



foto di Pier Paolo Zani

## Come una madre per i suoi figli

**Le tenerezze e le durezza di Francesco caratterizzate dalla massima intimità**

### **Premurosa attenzione**

A Greccio, di fronte al primo presepio, Francesco "parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero": "ogni volta che diceva 'il Bambino di Betlemme' o 'Gesù', passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola" (I Cel 85-86: FF 469-470). Nel passo parallelo (FF I 186) Bonaventura la chiama "tenerezza d'amore".

Tenerezza che Francesco prova ed esprime non solo per Gesù: "amava profondamente i poveri, partecipando con tenerezza alle loro sofferenze" (FF I 467). I suoi primi compagni raccontano commossi come a Rieti egli fece portare a quella donna poverella e inferma agli occhi il suo mantello e dodici pani, e concludono che egli "tra-boccava di amore e tenerezza non

solo verso i suoi frati, ma verso tutti i poveri" (FF I 625). Tenerissimo è il sogno-visione di Francesco che si vede "gallina piccola e nera", "con moltissimi pulcini che non riuscivano a raccogliersi tutti sotto le sue ali". Francesco li "raccomanderà alla santa Chiesa romana in modo che i figli riconosceranno le tenere premure della madre... e verranno difesi dagli attacchi dei maligni" (FF 610-611). Ma sono gli scritti di Francesco a testimoniare in modo più diretto e immediato sia le sue tenerezze, che le sue durezza. Perché ci sono anche queste ultime: "Nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda o riceva o faccia ricevere pecunia e denaro, né con il pretesto di vestiti o di libri, né per compenso di alcun lavoro, insomma per nessuna ragione" (FF

28); le uniche eccezioni previste riguardano i poveri e i lebbrosi. Durissima è la denuncia di chi “per istigazione del diavolo cadesse in fornicazione” (FF 38-39); e chi “a parole o a fatti si allontanerà dalla fede e dalla vita cattolica e non si sia emendato sia espulso totalmente dalla nostra fraternità” (FF 51). Duro è pure il divieto di richiedere privilegi alla Curia romana per qualsiasi motivo (FF 123) e durissimo è il trattamento da riservare a chi si allontana dall’ortodossia (FF 126).

### La severità che ha cura

Accanto alla Regola non bollata e a quella bollata, Francesco scrive una brevissima “Regola di vita negli eremi” (FF 136-138) che inizia così: “Coloro che vogliono stare a condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri e abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguano la vita di Marta, e i due figli seguano la vita di Maria”. Il compito delle madri sarà quello di prendersi cura dei figli e di custodirli da ogni distrazione. La regola si conclude invitando ad avvicinarsi nel ruolo di madri e di figli. È una pagina che gronda tenerezza da ogni parola. Si noti, tra l’altro, il modo di dividere i ruoli: se sono quattro, due facciano da madri e due da figli; se fossero tre, due facciano da madri e uno da figlio. Questo particolare rivela una cosa preziosa: per Francesco – pure innamorato della preghiera e della contemplazione – se c’è una preferenza da dare, va al ruolo di madre e non a quello di contemplativo; anche a costo di creare una situazione, a dir poco, buffa: un figlio che ha due madri. Alle “povere signore” di San Damiano scrive: “Voglio e prometto di avere

sempre di voi come dei miei frati, per mezzo mio e per mezzo loro, cura diligente e sollecitudine speciale” (FF 139). La tenerezza di Francesco, ben evidente nelle espressioni che usa, si concretizza nel “prendersi cura” non solo dei fratelli minori, ma anche di Chiara e delle sue sorelle minori, per allargarsi poi a tutti gli abitanti del mondo intero (FF 179-206).

Nella lettera ad un ministro tentato di fuggire in un eremo, Francesco scrive: “Non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia” (FF 234-235). È uno sguardo colmo di tenerezza quello che Francesco ha per tutti e che consiglia anche a quel ministro.

### La tenerezza che chiama per nome

Nella lettera a frate Leone, manoscritta, e che il destinatario porterà sul petto come reliquia fino alla morte, Francesco utilizza tutti i termini dell’intimità familiare e del codice affettivo: “Frate Leone, il tuo frate Francesco ti augura salute e pace. Così dico a te, figlio mio, come una madre...”. Le parole dette lungo la via vengono riasunte in un consiglio rassicurante, iniezione di fiducia incondizionata: fai come ti sembra meglio e io ti assicuro che questa è la volontà del Signore e la mia. Ma comunque, conoscendo il momento delicato dell’amico, aggiunge: “Se a te è necessario, perché tu ne abbia altra consolazione... e tu lo vuoi, vieni!” (FF 249-250).

La tenerezza di Francesco sa convivere

con la drammaticità delle situazioni e con i rischi del “che cosa si dirà”: nella lettera a donna Jacopa le regala la confidenza della prossima morte e, in certo modo, le consegna il proprio corpo: “Porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura”. Le consegna anche l’ultimo piccolo peccato di gola: “Ti prego ancora che mi porti di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma” (FF 253-255). La tenerezza è davvero grande quando non ha paura di arrivare a tale confidenza.

E con quanta tenerezza Francesco parla di Maria, salutandola con titoli che vanno progressivamente dall’esteriorità all’interiorità del suo rapporto con il Figlio: “Ave, suo palazzo; ave, suo tabernacolo; ave, sua casa. Ave, suo vestimento; ave, sua ancella; ave, sua Madre” (FF 259). Trasudano tenerezza le Lodi di Dio altissimo (FF 261) e le strofe del Cantico di frate sole (FF 263): ovunque lo volga, è sempre uno sguardo pieno di tenero e riconoscente stupore, quello di Francesco. Quanto senso di protezione, di rispetto e di rassicurazione, di tenerezza e di forza ritroviamo nel canto “Audite poverelle” composto per le sorelle chiuse a San Damiano: “Vivate sempre en veritate ke en obediencia moriate. Non guardate a la vita de fore, ka quella dello spirito è migliore...: multo venderite kara questa fatiga, ka ciascuna serà regina” (FF 263/1). La tenerezza è davvero autentica quando non ha paura di chiamare tutto per nome, anche le cose “dure” da dire e da consigliare. ■